

L'INQUIETO.

BIZZARRIA!

B I Z Z A R R I A !



NUMERO 22

SETTEMBRE 2025

L'INDICE

copertina di Alice Savini

"Il sole ci rende arroganti, signore"

Tibor Déry, *Il signor A.G. nella città di X*

racconti

IL NOME 005

IL RUMORE SOTTILE DELLE ANDE 016

L'AZZURRO TORNARE 028

SOTTOBOSCO 036

IL GIOCO 054

LA FUGA DELLA VOLPE 062

AUTORI

BIO+LINK

076

IL NO ME

(UN RAC-
CONTO
PUCCINI-
ANO)

testo di sonia aggio ■
illustrazioni di gabriele merlino ■

La folla (freddamente):

Perché distogli lo sguardo?

ti chiediamo.

Ci accalchiamo nella piazza; affolliamo i tetti e i poggioli e le finestre; ci arrampichiamo sui pali che reggono gli stendardi e le lanterne; ci carichiamo i figli sulle spalle (*le piccole mani stellate sulle nostre tempie, tra i nostri capelli*): hanno tredici, quattordici mesi; all'epoca erano in fasce, non sanno nulla della nostra grande paura.

Affacciati, dunque, e saluta il tuo popolo. Dal palco le nostre facce devono essere piccole come monete (*siamo i soldi che hai messo sul tavolo, la tua scommessa contro la principessa*); quando ci prostriamo cantando (*diecimila anni al nostro imperatore*), siamo fette di carne (*siamo la tua carne*): puoi farci a pezzi, cuocerli nel grasso d'anatra, farci galleggiare nel brodo (*occhi di grasso giallo, occhi bianchi di sudditi*).

Anche se non sei mai stato uno di noi (*davvero pensavi di ingannarci, quando portavi le tue vesti da straccione come un hanfu intessuto d'oro?*), sei stato insieme a noi. Abbiamo mangiato spalla a spalla, ci siamo spintonati per le vie affollate, abbiamo respirato gli stessi odori (*la cenere, il vapore del riso, le latrine, il sangue sul ceppo*). Insieme abbiamo gridato: *Pietà!*

E dunque

Perché distogli lo sguardo?

ti chiediamo.

Sì, abbiamo stratonato il tuo vecchio, ma così è la folla (*un grande corpo, una folle volontà*); siamo il tuo animale sanguinoso e volubile, pensiamo solo a vivere e a mangiare, ogni istante è diverso dall'altro, invociamo la luna-boia e poi ci commuoviamo per il fanciullo di Persia (*quasi un bambino, ma abbastanza uomo per volere la principessa nel proprio letto*).

Noi (*noi, tu, la principessa*) siamo questo.

6

Ma tu non ci vedevi, vedevi solo lei (*i suoi seni di giada, il segreto tra le sue gambe*).

Hai mai pensato a noi?

Ti abbiamo sentito cantare. Ti abbiamo visto esultare al fiume bianco delle stelle, e non rivolgere neppure uno sguardo a *noi*, i tuoi futuri sudditi intrappolati come ratti nella città bassa (*nella fogna*) - e di certo non ci hai ascoltato mentre piangevamo e gridavamo di paura, quando le guardie sfondavano le porte e ci chiedevano il tuo nome (*il nome, il nome, il nome*).

Sì, abbiamo consegnato il tuo vecchio e la fanciulla, ma così è la folla (*così siamo tutti*).

Abbiamo soltanto ricambiato il tuo favore (*lasciare*



che la principessa emettesse la nostra condanna a morte: un'intera città mandata al macello per il suo bel faccino).

A volte abbiamo pensato (*ah, i sogni selvaggi della folla*) che avremmo preferito essere passati tutti a fil di spada per farti regnare su un mattatoio (*il silenzio rotto solo dai corvi*), per farti comprendere la durezza della tua sposa.

Volevamo ripagarti con la tua stessa moneta, ma ha pagato solo la tua povera schiava (*ora però ha un mausoleo nella città bassa, accendiamo lanterne per lei, la rispettiamo e la veneriamo più di te*).

Ma ora ci (*ti*) conosciamo. Siamo i tuoi sudditi, i tuoi spettri mancati, centinaia di facce che ti guardano solo grazie alla tua schiava (*beata, beata, beata*); per avere la principessa, tu ci avresti lasciato morire e noi lo capiamo (*noi senza pietà che incitavamo il boia per vedere il sangue dei principi*).

Ma tu, forse, non ti conoscevi abbastanza? Per questo non reggi il senso di colpa? Per questo trasecoli della tua stessa crudeltà?

Le ombre dei morti (*sussurrando*):

Perché non dormi?

ti chiediamo.

Usciamo dal manto della notte, ci accomodiamo nelle macchie impalpabili con cui la luna entra nella tua (*sua*) camera da letto, siamo in molti appollaiati sulle travi, lottiamo tra noi (*morsi e unghiate nel nostro furibondo silenzio*) per acciambellarci sul tuo (*suo*) letto. Per il privilegio di soffrire da vicino. Appoggiamo la guancia insanguinata sui fili d'argento della trapunta. A volte il suo respiro ci solleva come un'onda e ci trema il cuore. Sanguiniamo il nostro sangue (*latte o madreperla*), il nostro balsamo che vi scalda e vi rinfresca.

Scuoteremmo il Cielo e l'Inferno per prendere il tuo posto, per riavere mani e labbra e pelle in grado di toccarla. Invece abbiamo soltanto i nostri occhi enormi e indiscreti, con cui ti guardiamo spogliarla (*agnolia denudata*).

E dunque

Perché non dormi?

ti chiediamo.

E ora dove vai?

ti chiediamo.

Ti metti a sedere, hai capelli neri, lunghi e arruffati (*noi li invidiamo e li amiamo, perché lei li tocca quando voi fate l'amore*), ti prendi la testa tra le mani e ti alzi. Vai verso la porta e noi sciamiamo dietro di te (*siamo una moltitudine*).

Tu cammini lungo i padiglioni, sulle passerelle serpeggianti, noi danziamo su ogni increspatura d'acqua, sul dorso di un pesce che si inarca prima di ritornare alle profondità del lago. Hai ancora il passo di un soldato, il tuo piede fa tremare le assi, emana un ordine che non sappiamo decifrare, ma siamo curiosi di capire.

10

Perché non dormi?

ti chiediamo.

Eppure hai dormito in luoghi peggiori. Li elenchiamo con pazienza: rannicchiato come un orso in una buca del terreno, mentre le stelle lucevano tra i rami dell'osmanto; per strada, tra gli accattoni che morivano avvelenati dal vino di riso e le prostitute che si grattavano le cosce ricoperte di croste (*come sono dolci, ora, questi ricordi che ci disgustavano in vita*); ai piedi della forca (*il ceppo del boia impregnato dal nostro sangue vivo, rosso e caldo*).

Non hai dormito, invece, nella stanzetta sorvegliata dalle guardie imperiali in cui attendevi il tuo destino (*la morte o l'amore*) - ma chi avrebbe dormito, quella

notte? Dappertutto le pattuglie e i banditori, le lanterne rosse appese a ogni porta, la città vuota, come già morta, e *tu*, nemico di tutti.

Oh.

Forse capiamo: quella notte ha cambiato tutto (*ha sporcato la tua coscienza*).

Ti balziamo davanti (*un unico, glorioso raggio di luna*), ma tu ci attraversi, le nostre mani non ti fermano. Eppure ci ascoltavi, un tempo (*prima che lei si arrendesse a te*): il nostro amore ti riempiva di gelosia, ti avvelenava il sangue. Allora ci udivi, e avresti fatto di tutto per zittirci. Forse ora dubiti della nostra presenza, ma siamo sempre con te: come potremmo abbandonare il nostro amore?

(*Mai, mai, mai!, gridiamo dai nostri colli gorgoglianti, dalle nostre vene mozzate, sputacchiamo una saliva trasparente che domattina sarà rugiada.*)

Riprendi pure a camminare. Noi ti seguiremo.

11

Il Principe ignoto (a se stesso):

Dove sei?

ti chiedi.

Ti cerchi dappertutto (*negli specchi d'argento, nell'acqua, negli occhi dei mandarini, nei gioielli che adornano il viso e la gola della tua sposa*) e non ti riconosci.

In piazza, stamattina, ti sei cercato nel popolo accorso ad acclamarti (*che brividi: una preghiera di salute, di vita, di fortuna gridata da diecimila gole*), ma ciò che hai visto, ciò che hai letto nelle loro facce (*nostro spietato imperatore, ci hai tenuto il pugnale alla gola: quanto ci somigli! Ami il sangue come noi!*) non ti è piaciuto.

Sei rientrato nel Palazzo (*dove tutto era rosso e odoroso, come nel ventre di un animale*) aggrondato, precipitato nel silenzio. Hai levato lo sguardo al drago accoccolato al centro del soffitto (*sorrideva, ti scherniva con i suoi denti, con i suoi artigli d'oro*).

La tua sposa (*principessa di perla e giada*) ha posato la mano sul tuo polso, ti ha chiesto cosa ti accadesse, ti ha chiamato *Amore* e *Sposo adorato* - e dunque tu le hai aperto il cuore, hai confessato il tuo tormento per la folla che ti ha appiccicato addosso la nomea di *Sanguinario*, e lei ti ha guardato con dolce perplessità, prima di sorridere spietata (*principessa d'acciaio*).



Lascia che parlino

ti ha detto.

Loro non capiscono che queste crudeltà sono necessarie

ti ha detto.

Forse hai fatto una smorfia (*forse sei sbiancato, hai provato una fitta al cuore*). Alle sue spalle, le ancelle (*vestite di rosso e verde, glicine velenoso tra i capelli*) hanno sorriso, nascondendo le bocche con le maniche, e si sono guardate; nelle loro espressioni hai letto lo stupore: *La conosce così poco! Chi crede di aver sposato?*

14

Ti sei voltato verso il Gran Cancelliere (*un uomo intelligente*), ma nel suo sguardo hai visto soltanto il nuovo imperatore (*un uomo più duro della principessa, un uomo furbo e inflessibile*).

Ora, insonne e malinconico, attraversi un raggio di luna che vibra come una corda di *qin* (*dentro: mani gelide, flebili canti di grilli*) e ti affacci sul lago di china blu. La tua faccia ti aspetta laggiù, tra le onde.

Dove sei?

ti chiedi.

Riesci a spingere il tuo stesso nome (*desiderato, invocato, maledetto, cercato come l'oro in una vena pura della terra*) fin sulle labbra, ma un veleno d'oleandro ti

annoda la punta della lingua, costringendoti al silenzio.

La luna, che t'inseguiva, ti avvolge di nuovo nel suo abbraccio lattiginoso.

Il principe dei Tartari adesso è imperatore della Cina. E il figlio del vecchio re ora è l'orfano di un padre morto di crepacuore. E il ragazzo che sorrideva a quella giovane schiava ...

ti dice.

(Noi siamo le ombre dei morti, i principi sgozzati, le creature troppo gentili per conquistare il cuore della principessa.)

Rabbrividisci, scuoti la testa, guardi disperato le montagne aguzze che incoronano il lago.

(Adesso anche tu conosci il prezzo del suo amore: i suoi tre enigmi non sono mai stati sufficienti - occorre- vano le lacrime, e il sangue... occorreva un sacrificio.)

La luna splende in mezzo al cielo. Lassù, tra le nubi sfilacciate, riposa la fanciulla (*la tua povera schiava*). Ma quaggiù, nel riflesso morto tra le onde, giace Calaf, l'uomo che l'avrebbe risparmiata. Che l'avrebbe salvata.

15



"La prima cosa è il mio nome"

Fernando Parrado

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, quando l'incidente ci ha restituito l'aereo amputato dallo scontro con la Natura fino ad allora benevola, vomitandoci fuori dalla fusoliera di uno strumento ormai inutile al volo perché privo di ali, un Icaro le cui ali non si sono sciolte bensì sono state spezzate dalle montagne che volevano impedirne il viaggio, lavandosi via il nostro puzzo d'uomini, lasciati a marcire in una congerie di corpi, che si mescolavano uno nell'altro, di notte, nudi, vivi e morti vivi, per trasmettersi il calore senza essere amanti e difendersi da quell'assaggio d'inferno dov'era scomparso tutto, tranne noi, le macerie umane che restiamo, già cadaveri perché funestati dalle ferite, dalle cancrene, mentre affrontiamo la malattia che c'inghiotte per rivomitarci cadaveri e ci lascia con una vita storpiata, perché è venuto il momento in cui la nostra sofferenza non sfama più la vendetta della Natura sull'Uomo e Lei ne pretende l'orrendo spettacolo.

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, la terza un pensiero: sto per morire, non morirò - la neve mi arriva alle ginocchia ormai conge-

late - per morire non morirò - l'odore della paura, nel gelo - sto per morire - la neve tutt'intorno, non bisogna pensare, dov'è il Cile? - non morirò, è già morta Susana, dopo otto giorni di sofferenza, abbozzolata su se stessa, ridotta a un cencio disfatto dalla cancrena, quando ho detto agli altri "Per sopravvivere, nutritevi di lei", nonostante quando fosse nata, dieci anni dopo di me, prima della sua nascita non credevo che avrei provato per qualcuno un amore più grande di quello riservato a me stesso.

18

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, la terza un pensiero, la quarta il ricordo del giorno della partenza, quando - dopo aver sperato invano che qualcuno ci salvasse (ognuno di noi ci aveva pensato ogni giorno, mattino, pomeriggio e sera; lo aveva sognato e ogni sogno era un sogno di libertà) finché non abbiamo sentito alla radio che le nostre ricerche erano state abbandonate - io, Roberto e Antonio, in quell'alba stenta e freddissima, abbiamo detto agli altri che saremmo andati a cercare aiuto - queste e altre parole abbiamo annunciato in un discorso a fiumana per non cambiare idea, parole appena pause dal pianto dei nostri compagni che lasciavamo, che facevano una diaspora attorno al nostro coraggio, lasciando intorno a noi uno spazio doloroso - dopo aver messo in spalla il poco cibo che ci restava, un sacco a pelo per proteggerci dal freddo accusatorio dei

monti e dalla preoccupazione dei compagni, che ci guardavano di speranza, con gli occhi pieni di lacrime che non scendevano giù e li costringevano a vederci a bagnomaria, guardando mentre ci allontanavamo sempre di più, fino a diventare puntini non più grandi di una capocchia di spillo: così Marcelo, il nostro capitano, aspirante medico, ridotto a razionatore del cibo (un tappetto di vino e poca marmellata per pranzo e un quadratino di cioccolata per cena); così Gustavo, che cercava di guarirci con le poche risorse rimaste, anche se nessuno di loro si è accorto che io ero vivo, e sono rimasto all'addiaccio, la prima notte, poco fuori dal loro rifugio di valigie nel culo dell'aereo, quando la neve mi rubava l'anima, ma poi ce l'ho fatta a raggiungere la fusoliera che faceva da giaciglio ai miei compagni e così ho ritrovato Susana, le cui labbra, vedevo con orrore, cominciavano a ritrarsi sui denti, tanto che, anche dopo averle applicato impacchi e cataplasmi sulla pelle devastata, assicurandomi che mangiasse, l'ho vista prima deperire e poi morire, così ci accucciavamo insieme, io appena vivo, lei appena morta. E così è cominciato il nostro viaggio, uguale a se stesso ogni giorno, da quando il sole sorgeva a quando, lontano, tramontava, e le alte creste scoscese delle Ande e le loro ombre si accendevano di un vivo color corallo, come se si tingessero, preveggenti il nostro futuro, dei riflessi del sangue. La catena montuosa, folta di alberi e arbusti, sorgeva da lontano, come

19



una dura gengiva di marmo verde, che il sole morente feriva obliquo dall'opposto orizzonte con i suoi raggi stanchi.

Simili a immense ossa antiche, ora scarnite e levigate dalla pioggia e dal vento, ora appuntite a trafiggere l'aria, stavano quei monti, alla mattina illuminandosi di una rosea luce, come se l'intenzione dei loro lombi trasparisse fuori della dura crosta, finché la luna rompeva quel rossore, levandosi chiara ed estatica, meravigliosamente remota, nell'azzurro abisso della sera. E, forse per quella magica trasparenza lunare o per la fredda crudeltà di quell'astratto, spettrale paesaggio, una delicata e labile tristezza era nell'aria, quasi il sospetto di una morte felice, perché i colori del paesaggio - verde e turchino - rallegravano i nostri pensieri.

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, la terza un pensiero, la quarta il ricordo del giorno della partenza, la quinta quei corpi, i loro occhi, la loro carne, investita da metallo e ghiaccio e altri corpi, marezzata di sangue che confina col bianco della neve, il limite tra l'esistere e no, perché noi esistiamo grazie a loro, e il mio dio non è il vostro: è la mano di Fito quando smembra i cadaveri, in un gesto che sopravvive in maniera occulta nelle mani di ogni uomo affamato, ma è allo stremo del resistere a quello squartamento innaturale perché sbrana i suoi simili, in qualche caso i suoi parenti e, forse per la neve che gli

cade sopra, sembra invecchiato repentinamente con quei capelli che si sono fatti canuti: è ubriaco di paura e stanchezza - dell'animo e del corpo - sopraffatto in ogni lineamento, eppure continua per noi; è la forza d'animo di suo cugino Eduardo quando mette a seccare al sole i pezzi; è la mano di Gustavo che cerca di guarire le nostre fratture; è la cura con cui Antonio gira i cadaveri nella neve, così che chi si nutre di loro possa vivere ancora un poco non sapendo per merito di chi.

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, la terza un pensiero, la quarta il ricordo del giorno della partenza, la quinta quei corpi, la sesta l'ira della Natura, un'immagine imbiancata e degenerata del tutto, la cui soluzione è spezzata solo da pochi interventi della terra: qui gli estranei siamo noi, non si può vivere, qui, e la Natura ce lo ricorda continuamente, specie durante le notti stellate, riaffermando il Suo ruolo, su di noi dominante, dicendoci che c'è posto solo per Lei, è una Natura che non ci vuole, bellissima, ma ostile. Ci avvolge nel suo labirinto, un groviglio di intestini che ci crocifigge ai tronchi degli alberi, le braccia aperte in croce, i piedi congiunti, fissati agli stessi tronchi dai lunghi chiodi degli arbusti, simili a fili di ferro attorti intorno alle nostre caviglie. Alcuni di noi hanno la testa abbandonata sulla spalla, altri sul petto, altri alzano il viso a guardare la luna nascente. Siamo quasi nudi, e la nostra carne splende castamente nella fredda luce della luna.

La prima cosa è il mio nome, la seconda il rumore sottile delle Ande, la terza un pensiero, la quarta il ricordo del giorno della partenza, la quinta quei corpi, la sesta l'ira della Natura, l'ultima la rassegnazione dell'abbandono. Che succede quando il mondo ti lascia dove sei, senza venire a cercarti? E il chiarore scialbo delle stelle, al di là dei monti, dal fondo sconfinato della terra sorge nel cielo, si spande - ogni astro, ogni tempo rinasce alle scadenze, agli effimeri, ai morti viventi come noi si nega il ritorno, siamo figli dell'abdicazione di altri per parte nostra, pazienza.

È mai questa l'esistenza, una vita che prende forma, il suo freddarsi, il trapassare a poco a poco nella liturgia della rinuncia altrui mentre ci si sente esistere ancora? È canto, movimento, entrata, è coro per liberare pena gioia furia rimorso, mostrarli nel suo più bel profilo, nella sua più bella struttura?

Impantanati e appiedati, poveri passeggeri perduti in questo panorama tormentato, che subisce il disgelo, ma è ancora acre e colmo di amarezza e rancore per il troppo freddo, avanziamo scansando pietre, come relitti galleggianti e intorpiditi, con la coscienza che a poco a poco sembra abbandonarci per essere rimpiazzata - dopo averci scorto al di là del fiume agonizzante nei gargarismi propri dell'arrivo dell'estate - dalla paura.

Uno strano silenzio gravava sulla città affamata che troviamo e attraversiamo, madida dell'acre sudore della



26



fame e già dal remoto ciglio dell'orizzonte si leva pallida e trasparente la luna, uguale a un fiore bianco, e il cielo odora finalmente di giardino, non più di sola neve. Dalla soglia dei tuguri di quelle campagne, la gente alza il viso a guardare quel fiore ricamato nella coperta di seta azzurra del cielo.

Troviamo un torrente, sulle cui acque si specchia l'ombra dei sempreverdi, che paiono finti, nati dalla fantasia di un artista, una possibile illustrazione per l'Inferno dantesco. I rami più bassi strisciano e si contorciono terra terra, rami che, per quanto tentino, non ce la fanno a ergersi che a un certo punto del loro avanzare ci ripensano e decidono di tornare indietro verso il tronco facendo una curva netta o, in certi casi, un vero e proprio nodo. Poco dopo, però, cambiano ancora idea e ritornano indietro, come spaventati alla vista del tronco potente, arrugato dagli anni. E, nel tornare indietro, i rami seguono una direzione diversa dalla precedente. Sono in tutto simili a serpenti di colpo cristallizzati in un'eternità di tragica fuga impossibile.

"Avete paura di me?", dico a chi ci guarda dall'altra sponda mentre noi cerchiamo di attraversare il fiume: dall'altro lato c'è la salvezza.

27

L'AZ- ZURRO (TORNARE)

testo di *paola usala* ■
illustrazioni di *sofia casavecchi* ■

Erano giorni di prigionia e solitudine, al negozio di animali. La mia gabbia, anche se spaziosa, stava in un angolo senza luce né aria. Il proprietario, il signor Kasim, provvedeva ai nostri bisogni a malapena, stava tirato sui mangimi e sul riscaldamento, e ci spingeva a metterci in mostra, senza dignità. A turno ci era imposto di stare in vetrina sotto una luce rovente, a scalmanarci per attirare l'attenzione di nuovi padroni, mentre lui e la moglie stavano nel retrobottega a guardare la televisione e a mangiare. Spesso capitava che Kasim, stufo dell'inerzia di molti animali, appendesse la mia gabbia in vetrina e che, con l'accompagnamento di un mangianastri, mi obbligasse a cantare. Io, pur di mangiare, cantavo. Molte delle canzoni che il signor Kasim mi aveva insegnato narravano storie vecchie e stomachevoli di tempeste, naufragi, figli troppo giovani per lasciare le madri, padri spietati, amori finiti, e altre terribili vicende umane. Altre invece, come quelle sui pappagalli che erano stati uomini, arrivavano da un'eco lontana dei miei pensieri e io le cantavo rabbioso. C'erano giorni in cui il mio rauco verso animale, si assottigliava fino a diventare la voce di quando ero uomo, come se una vibrazione antica avesse preso vita dentro alla mia gola. Spesso, quando cantavo, si formava davanti alla vetrina una piccola folla di umani curiosi. Alcuni ridevano, altri applaudivano, altri ancora mi fissavano triste e angosciato. A volte capitava che uno o due di questi

umani entrassero a chiedere quanto costassi, e quando - come ogni volta - il signor Kasim tirava troppo sul prezzo, finivano per comprare altri piccoli animali o per uscire scontenti, lanciandomi sguardi di pietà. Quando il silenzio tornava nel negozio, il signor Kasim apriva la mia gabbia. Allora ero libero. Volavo fino al rettangolo del lucernario dove, appollaiato a una trave del soffitto, restavo a guardare il cielo fino a sera. Mi affascinava osservare gli uccelli, i miei simili, in questa nuova vita. C'erano gabbiani chiassosi che si azzuffavano sul tetto per un pezzo di pizza rubato, oche risolte che emigravano in formazioni appuntite, gruppi di gazze curiose che ripetevano i loro *no* di allarme, storni raccolti in mormorazioni, forme oscillanti di punti neri che si congiungevano e disperdevano nell'aria, e c'ero io, dietro il vetro del lucernario, rigato dalle bave lucide di pioggia.

Un venerdì livido di primavera, Kasim anticipò l'ora di libertà. Ero appollaiato sulla trave due aironi languidi superare con aria presuntuosa il mio rettangolo di cielo, quando d'un tratto dal grigio udii la sua voce. La voce di Sara. *La mia Sara*. La vidi in basso, nella luce arancione del negozio. Indossava un cappotto blu e aveva la borsa stretta al petto, le guance rosse umide di pioggia, bella come una cocorita. Chiese qualcosa che io non sentii, il cuore mi esplose

petto. Spiccai il volo verso il bancone e senza potermi fermare per tempo, arrivai sbattendo sul vetro dell'acquario dei pesci tropicali. Quando rinvenni dal torpore il signor Kasim quasi le diceva che ero morto ma io, di certo, non volevo morire di nuovo.

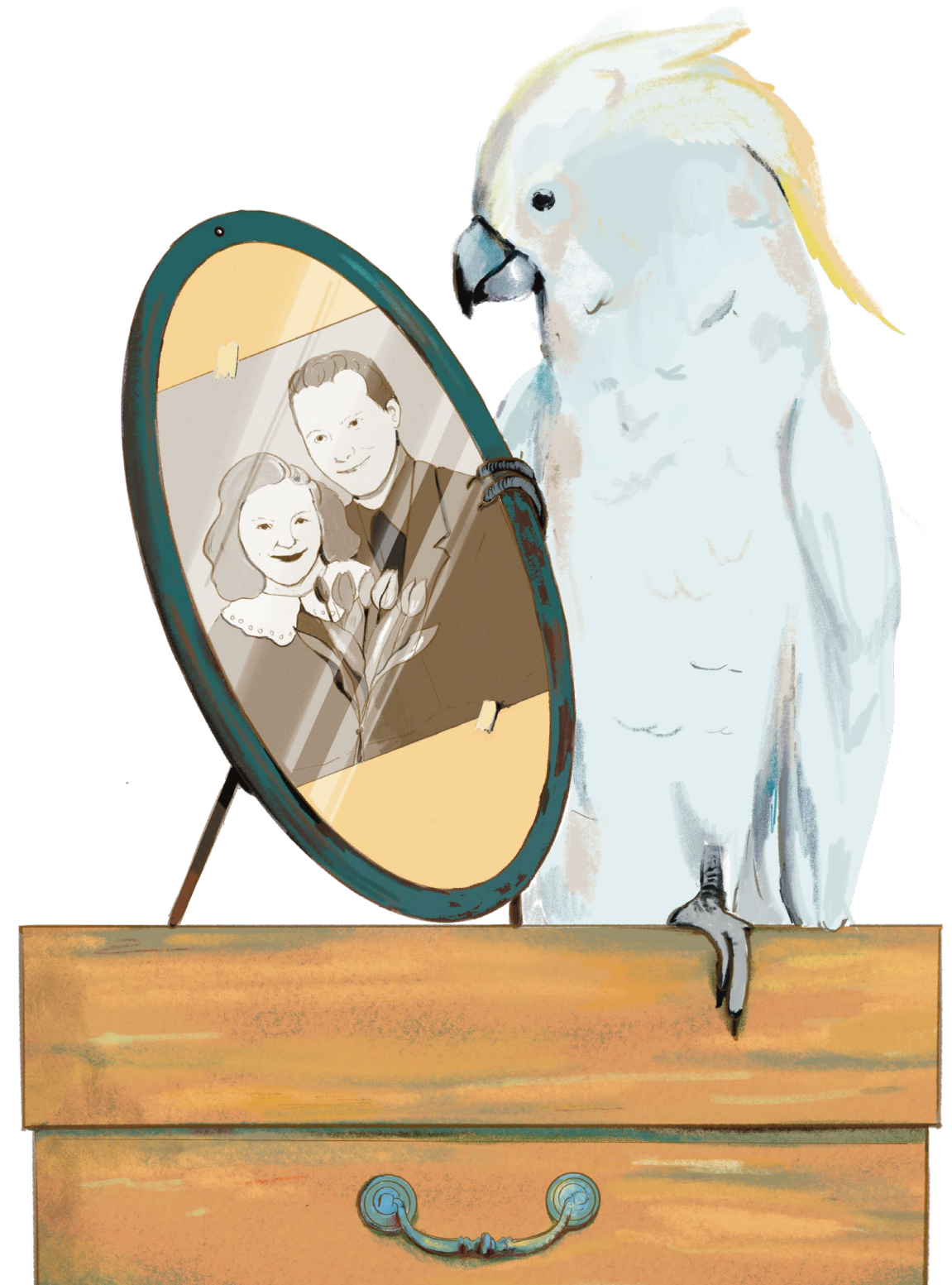
lo che pensavo che non l'avrei più rivista, che mai più avrei toccato il suo viso, le sue mani, i suoi capelli, che credevo non avrei più baciato le sue labbra, sono di nuovo qui con lei. La guardo negli occhi, e lei guarda me. Vivo di nuovo nella nostra casa, mia e di Sara, la casa che io e Sara avevamo comprato insieme, quando ero ancora vivo, quando ero Cesare. La casa è diversa, mutata da come i ricordi me la raccontavano. Un contenitore - tale e quale a una gabbia - che tiene assieme e separa, con quelle pareti spoglie e spesse, le foto sulle mensole di me e Sara, la mobilia differente, l'assenza degli oggetti che la caratterizzavano come mia. Ci sono giorni che svolazzo da una stanza all'altra come se volessi cercare un posto dove nascondermi e a volte, quando Sara è a lavoro prendo la rincorsa per sbattere contro le vetrate e perdere per pochi attimi conoscenza, così da non poter più ricordare chi sono, chi è Cesare. Ho un pensiero che mi assedia da quando Sara mi ha comprato: quando ero ancora Cesare, cercavo di sfuggire, di non farmi trattenere nella sca-

tola che l'amore aveva costruito. Come cercassi di calibrare la mia esistenza tra l'appagamento claustrofobico dello stare con Sara e il desiderio di spazio, ero sprofondato tra presente e futuro. Ora che sono un pappagallo, che ho visto l'occhio, e conosco le trame e i fili che si dipanano dietro quella che *chiamiamo realtà*, ho il pensiero che forse sono tornato alla vita non per riparare a un'esistenza umana sciupata, ma per godere del tutto della libertà che cercavo, per viverla in modo pieno e assoluto, per volare nell'azzurro. Guardo Sara e le becchetto la mano con dolcezza. Non sono più quell'uomo, Cesare non esiste. Sara ha il sorriso stanco, rughe sottili segnano solchi in mezzo alle sopracciglia e attorno agli occhi. Quando ride le trema il mento, come se reprimesse un'emozione troppo forte. La risata si spegne quando mi allontano.

Tutto considerato sono di nuovo felice. Felice, no. Contento, ecco. Coltivo la pazienza, e guardo al cielo azzurro con una speranza mentre addestro Sara ad amarmi, anche così, ora che sono un animale: sa che può lasciarmi libero, che non sporco o perdo penne, che obbedisco quando mi chiama. A volte mi prende una frenesia, e cerco di farle capire chi fossi prima, suo marito Cesare, e che ora sono tornato, ma so di mentire. So che la realtà sta tutta racchiusa nella percezione: sono un grosso Cacatua che canta canzoni vecchie



e tristi, e in parte sono anche un uomo morto, perso nei ricordi di una coscienza che non ha dimenticato. Becchetto sulla nostra foto e annuisco con vigore, le tocco la mano e le dico: "Sono qua!". Ma Sara piange, le sue rughe si approfondiscono, il suo viso invecchia e le pareti della casa diventano più spesse quando lei non c'è. Mi accarezza il capo e dice: "Cantami ancora la canzone della *Llorona*". E allora io la canto, come posso, la mia voce che si assottiglia, il dolore che si trasforma ogni minuto, ora e giorno di più in un battito d'ali. Tento di renderla felice, ma lei piange e resta in silenzio, gli occhi scuri di corvo che mi guardano. Io provo a pazientare, a resistere, a starle vicino, ma a volte, quando guardo le vetrate del balcone, provo una sensazione di oppressione che mi stringe la gola e in fondo anche del sollievo e della felicità - una piccolissima felicità - quando per sbaglio, lei le lascia aperte e io volo fuori. Un attimo, poi torno.



SOTTO IL BOSCO

testo di *sebastián antequera quiroga* ■
 illustrazioni di *bernardo anichini* ■
 traduzione di *giovanna maria bianco* ■

Aveva piovuto per diversi giorni e poi, per altrettanti, aveva brillato un sole cocente. E dopo la pioggia e il caldo era arrivato di nuovo il maltempo. Intorno alla città il bosco era fitto, lamentoso, pieno di enormi alberi preistorici che sembravano sul punto di tracimare sulle strade deserte, nelle case dove la gente aspettava con timore e trepidazione. Sarebbe bastato un leggero scricchiolio, un piccolo movimento in più perché accadesse.

Nadia uscì dalla porta del suo condominio indossando dei pantaloncini neri e una maglietta giallo fosforescente. Era relativamente giovane, le sue articolazioni erano ancora elastiche, ma l'ultimo controllo dal Lettore Medico e la notizia che aveva raggiunto il punto più basso del suo decadimento interno l'avevano appena condannata: era finalmente giunto il momento, doveva uscire e trovare il suo luogo di ricomposizione. Aveva trascorso le ultime settimane senza andare a correre, rinchiusa nell'appartamento, ignara del mondo esterno e dei suoi accadimenti. E così, nonostante il panico che cominciava ad assalirla, provava un vago sollievo all'idea di potersi muovere. Di solito il suo giro la portava dal complesso residenziale - praticamente nel centro della città - verso il campus universitario: un vasto arcipelago di aule, dormitori, giardini e campi sportivi, un insieme di isolotti che si espandeva verso ovest ed era intrecciato con il tessuto urbano, tra uffici,

centri commerciali, strade gremite di bar e ristoranti, dove ridevano e sbocciavano uomini realizzati e donne che non avevano ancora sperimentato il decadimento interno. Ma quel pomeriggio, allontanandosi da quelle persone che ormai sentiva estranee, Nadia scelse prima le strade secondarie e poco battute, e poi i sentieri vicino al bosco, che la pioggia, il sole e poi l'umidità densa - presagio del diluvio imminente - avevano reso profumati e ariosi, percorsi semi-tropicali da cui si levava un odore minaccioso.

38

Alle sei di sera il caldo di inizio autunno si era appena attenuato. Nadia ipotizzò ci fossero 31 o 32 gradi. Provò un senso di vertigine al ricordo di altre giornate simili, in cui, tornando al suo appartamento pieno di libri e utensili da cucina, e con i pavimenti in legno plastificato su cui il sole al tramonto si rifrangeva in un arcobaleno segreto, arrivava sfinita e coperta di sudore. Erano passati due giorni da quando il Lettore Medico della Superficie 68 - uno dei due conglomerati urbani che sopravvivevano a est del continente grazie al riciclo di corpi femminili - aveva annunciato il culmine del suo declino interno e le aveva ricordato la necessità di arrendersi. Eppure si sentiva ancora disorientata. All'inizio la notizia l'aveva scioccata: era davvero arrivato il momento? Era il suo turno? Le sembrava incredibile che stesse accadendo. Ma stava accadendo. Come a tante altre prima

di lei, come era già successo a sua nonna, a sua madre e a molte delle sue conoscenti, come sarebbe toccato, inevitabilmente, a tutte nella città, era arrivato il suo turno di andare nel bosco e lasciare andare il suo corpo.

Quando correva, di solito cominciava camminando per qualche isolato, quanto bastava per lasciarsi parzialmente alle spalle la folla e il traffico, e solo allora iniziava ad accelerare. Come tutte nella Superficie 68, lo faceva fin da bambina, perché così le avevano insegnato, ma lo faceva anche per il piacere, per l'euforia che la invadeva, e forse persino per vanità, per mantenersi fresca ed elastica. Alla fine correva perché - come tutte in quell'enclave urbano sostenuto dall'obsolescenza programmata dei corpi femminili e sul loro successivo riciclo - il decadimento interno la rendeva sempre meno capace di farlo, era meno veloce, più debole. E per sfuggire a quel destino ineluttabile, come se potesse sottrarsi alla fine che l'attendeva - la grande foresta in cui i corpi venivano ricomposti in un lago di materia liquida - correva. Correva per dimenticare che un giorno non avrebbe più potuto correre. E quel giorno era arrivato.

Dopo essersi lasciata alle spalle le vie del quartiere ed essersi avvicinata alla strada lungo cui le auto sfrecciavano a tutta velocità, svoltò e si diresse verso l'uscita che conduceva prima a una rotonda pedonale, poi a

39



un incrocio secondario dove confluivano i veicoli e, infine, a un viottolo che segnava l'inizio di un enorme parcheggio, dietro al quale cominciava, come un mare, il bosco. Nadia vi si diresse e iniziò a correre.

La prima cosa morta che vide fu un'enorme mosca. L'immagine durò due o tre secondi, ma le rimase impressa molto più a lungo, sovrapposta al paesaggio. Era una mosca grossa e allungata, grande parecchie volte più di una mosca normale, verde, nera e bluastro, con grandi occhi svuotati e ricoperta di formiche che la divoravano emettendo un ronzio continuo, un brusio cadenzato di insetti necrofagi. Cosa le era successo? Era morta in volo, prima di cadere a terra e venire fatta a pezzi? Nadia pensò che nel bosco la morte fosse una cosa talmente quotidiana - fuggire, invadere, ingozzarsi in un ciclo interminabile - da essere appena percettibile. Morte animale, morte vegetale. Il sentiero su cui si trovava era un corridoio di terra segnato da cespugli con grandi foglie, che ostacolavano la vista ma non i passi: scudi flessibili e lucenti che si opponevano al suo avanzare solo per gioco.

Mezzo chilometro più avanti, mentre il cielo grigio si richiudeva su di lei, si udivano i primi tuoni e, al tempo stesso, i suoni del traffico vicino si facevano più radi - come se gli automobilisti liberassero la strada accanto al bosco in segno di rispetto davanti alla tempesta imminente - Nadia rallentò il passo. Perché il Lettore Medico

aveva decretato che era quella la sua fine? Non capiva, si sentiva ancora giovane, flessibile, vitale, ma sapeva che non c'era alcuna possibilità di appello. Dopo l'epidemia che aveva portato alla grande sterilità e all'impossibilità di concepire, né sulla Superficie 68 né nel resto del continente si facevano eccezioni alla legge del riciclo. Come a conferma di ciò, qualcosa nell'aria attirò la sua attenzione. Cos'era? Cosa stava calando dall'alto? Una coscienza multipla e ancora lontana sembrava destarsi. Continuava a evitare piccole pozze in cui marcivano mucchi di foglie e rami spezzati dal vento, mentre pensava alla moltitudine di donne che l'avevano preceduta lungo lo stesso percorso, fino al luogo della ricomposizione: il grande lago di carne vorticosa. Centinaia di migliaia di corpi che si consegnavano al bosco perché centinaia di migliaia potessero vivere in città. Il terreno in quel tratto sembrava un collage incompiuto, un puzzle verde, giallo e marrone senza alcun ordine. E lì, in mezzo a quel caos, una nota stonata: una goccia rosso scuro, quasi porpora. Non una goccia, in realtà, ma una scia che si allungava come un linguaggio verso il lato destro del sentiero, dove si trovava la fonte, la radice.

Dal muso della cerbiatta dagli occhi congelati, che giaceva ai suoi piedi, era sgorgato – forse con gli ultimi rantoli – un piccolo lago di sangue opaco che tingeva quel tratto del sentiero e che, schizzato fuori dal corpo, si era coagulato formando una pellicola uniforme

su terra ed erba, una delicata seconda pelle che filtrava lentamente in profondità. Nadia guardò la cerbiatta addolorata, con timore ma anche con compassione, immaginando i pochi anni in cui aveva calpestato la Terra, il breve lasso di tempo in cui quella creatura era esistita e aveva riscaldato il pianeta, e si avvicinò solo per qualche secondo, fino a quando cominciò a percepire l'odore acre della morte – e qualcos'altro: una sorta di fitta di vita che sembrava sprigionarsi dal corpo, che a tratti si gonfiava, vibrava, addirittura si muoveva, finché Nadia capì che era invaso dalle larve.

Proseguì in salita lungo un sentiero tortuoso fiancheggiato da aceri, querce e magnolie, contemplando il paesaggio imponente a quell'ora del pomeriggio, cercando di respirare attraverso l'umidità densa, scostandosi dal volto una ciocca ribelle che le era sfuggita durante la corsa. Più si addentrava nel bosco, più il suo corpo le pareva estraneo, meno controllo aveva su di esso, sui suoi ritmi, sui passi irregolari, sul ronzio nelle orecchie – forse perché erano passate settimane dall'ultima volta che aveva corso e tornare sul sentiero richiedeva sempre un certo sforzo, forse perché l'obsolescenza programmata del suo corpo la stava spingendo al limite. La notte precedente aveva sognato Diana, le sue braccia brune che la avvolgevano, la sua bocca dalle labbra sottili. L'avrebbe rivista? Cercò di scacciare quell'idea dalla mente. Voleva essere pronta per la fine, ma riusciva solo ad ascoltare il bosco. O meglio: il silenzio po-

polato di suoni del bosco, una mandria, un fantasma colmo di vita. Una vertigine improvvisa.

Dopo aver raggiunto la sommità di una salita, oltre cui gli alberi si diradavano e il bosco si apriva in una radura di erba ingiallita, un ululato la fece fermare. Unito all'umidità e al sudore che cominciava a colarle lungo i lati del viso, le fece cedere le ginocchia.

L'ultima volta che era uscita a correre – ormai tre o quattro settimane prima – era rientrata in serata nell'appartamento pieno di libri e utensili da cucina, si era fatta una doccia rapida e aveva scaldato la cena: Diana sarebbe passata più tardi per mangiare insieme. Quel che aveva in frigorifero sarebbe bastato per entrambe, perché di solito, quando Diana mangiava, mangiava poco. La moderazione come obiettivo. La sobrietà come virtù. L'eleganza. Uscita dalla radura, attraversò un tratto dove tronchi abbattuti e svuotati dalle intemperie erano invasi da funghi rossastri, piccole molle velenose che davano a quella zona imprecisata del bosco l'aspetto di un tappeto morbido.

Quella notte, dopo aver cenato scambiandosi poche parole e averla abbracciata a lungo, Diana aveva messo fine alla loro relazione. *Siamo in fasi diverse*, aveva detto. *Io sono ancora giovane. È tempo di riconoscere che non possiamo più stare insieme.*

Sentì la prima goccia di pioggia come un saluto, ma anche come un avvertimento. Atterrò, appena percettibile e al tempo stesso definitiva, sull'arco superiore del suo orecchio. Nadia non rallentò, anzi, accelerò. Venti, trenta, quaranta metri e il corpo era meno pesante e, al tempo stesso, più distante, come se il suo decadimento interno o uno stato anfibio della coscienza iniziassero a separarla dal suo io materiale riducendola a raffiche di pensiero. Una Nadia incorporea e fatta di idee che correva in parallelo a una Nadia corporea e incosciente e integrata nel paesaggio. Era una sensazione strana ma non spiacevole quella di iniziare a congedarsi da se stessa. Una nuova vertigine. Era pronta? Pensò che nessuno fosse davvero pronto a gettarsi nel lago dove le forme si liquefacevano prima di diventare una sola carne, e cercò conforto nell'idea che cedere il proprio corpo perché altri potessero vivere fosse un gesto d'amore. Uomini realizzati e donne destinate inevitabilmente alla ricomposizione, ma che avevano ancora tempo. Come Diana, come lei stessa fino a poco tempo prima. Le restava almeno quello, un residuo di fiducia nel futuro collettivo. Ma senza Diana... no, non le restava neppure quello. Forse soltanto lo sbigottimento.

Si addentrò per un varco stretto, fiancheggiato da alti ciuffi d'erba che si levavano fumanti e anneriti. La vegetazione in quel tratto era in rovina, pareva fosse stata incenerita da una vampata o da un fulmine violento. Tutto

restava in piedi – l'erba, i germogli, i cespugli – ma quella verticalità era un teatro annerito, una messinscena di cenere che minacciava di crollare alla prima raffica di vento. Che cosa era accaduto? Quale furia si era abbattuta su quella vegetazione annichilita? Nadia rabbrivì e si costrinse a riprendere a correre. Mentre la pioggia le batteva sulla schiena, pensò che il bosco era come una grande bocca che si chiudeva.

46 Quando giunse alla curva oltre la quale si apriva una radura, nel cui centro si trovava un vecchio stagno, sentì l'impulso di tornare indietro. Su di lei e tutt'attorno cadevano gocce pesanti che riconobbe come l'inizio del temporale. Ma Nadia sapeva che era impossibile: nessuno era mai fuggito davvero al proprio decadimento interno e al riciclo. Così proseguì e il corpo, separato dalla coscienza, continuò a muoversi con passo regolare. Superò la curva, seguì il bordo dello stagno in cui affondavano secoli di fogliame, evitò nugoli di zanzare che sfidavano i segni del nubifragio, e avanzò lungo il sentiero che si perdeva tra enormi querce. Quel pomeriggio, con i tuoni che si facevano sempre più vicini e rimbombavano come le urla di un toro, sarebbe stato l'ultimo pomeriggio. C'era qualcosa nell'aria. Cosa? L'impotenza? La felicità?

Rallentò il passo tra le chiome folte delle acacie, così compatte da sembrare capaci di proteggerla dalla pioggia. A ogni passo, però, sentiva la pesante artiglie-

ria dell'acqua. L'atmosfera si era fatta mesta e il terreno era segnato da pozzanghere appena nate e da radici che emergevano dal suolo come effetti di un'esplosione lignea. Chiuse gli occhi e si abbandonò al cammino, al suo corpo disconnesso dalla coscienza che la spingeva sempre più dentro il bosco. Seguì l'unico sentiero visibile tra la vegetazione, una striscia di terra che si addentrava nella boscaglia e che, procedendo, si assottigliava, diventava meno netto, fino a confondersi con il resto del terreno, invaso dagli stessi germogli, dalle stesse radici, dalle stesse foglie morte che confondevano tutto. Ma lì qualcosa si muoveva. Erano scoiattoli? Ratti? Piccoli e grigi, si mordevano furiosamente il muso, sbranandosi. Ritti sulle zampe posteriori, sembravano comporre una danza crudele in cui si ferivano a ogni passo. Nadia li vide solo per un istante e un brivido la percorse al ricordo dell'ultima volta che aveva ballato con Diana, una sonata irriproducibile che aveva fuso il corpo dell'una con quello dell'altra. Chiuse gli occhi e continuò la sua corsa mentre i danzatori si uccidevano tra nuvole di sangue che si spegnevano sulla terra bagnata.

47 Un fulmine celeste e violento attraversò il cielo dall'alto verso il basso. Lo vide cadere a duecento metri da dove stava correndo, circondata da alberi che si levavano come arieti, e durante il lungo istante in cui squarciò la fine del pomeriggio – illuminando ogni cosa e caricando ogni centimetro quadrato di elettricità – quel ful-

mine rivelò in Nadia un sentimento complesso: gioia e terrore nel riconoscersi ancora fatta di carne, di fibra e di ossa. Quando sarebbe accaduto? In quale momento si sarebbe aperto davanti a lei il grande lago?

Sicuramente molto presto. Da un angolo del bosco cominciò a udire un lamento, un grido sconcolato e cantilenante, finché con sorpresa vide un cinghiale barcollare da dietro un cespuglio e venirle incontro.

Era un animale robusto, massiccio, con zampe forti e zanne incrostate di fango, che faticava a respirare tra i suoi stessi strilli, ansimava con la lingua penzoloni e lo sguardo annebbiato. Era enorme, imponente, ma qualcosa lo stava corrodendo dall'interno, lo consumava. Lo vide fare tre passi incerti nella sua direzione, debole, confuso, come se le chiedesse un aiuto che ormai nessuno poteva dargli, e nell'istante in cui lei fermò la corsa il cinghiale crollò ai suoi piedi. Nadia aveva visto, un attimo prima, brillare nelle pupille dell'animale un segno: il bagliore innaturale del proprio stesso sguardo.

Dopo un istante in cui si era domandata per l'ultima volta se potesse ancora voltarsi indietro, tornare alla città e al suo appartamento pieno di oggetti, e mentre la pioggia, in un gesto funebre, battezzava il cadavere del cinghiale, Nadia riprese a correre. Cos'era successo a quella massa di muscoli e pelo? Realizzò che sulla Superficie 68 la vita veniva gestita come nei castighi mitologici. Quando uscì dalla boscaglia, notò che il sentiero

si ricomponeva in una traccia stretta di terra che si distingueva tra la vegetazione e guidava i suoi passi verso una conca piena di pioppi. Non c'era dubbio: quella era la fine. Per alcuni istanti sentì il ronzio di tutti gli insetti, gli strilli di tutti gli uccelli, il fragore di tutti i tuoni, il crepitare di tutti gli alberi scossi dal vento.

Era fradicia. Uscì dalla conca ansimando, gocciolante, aria calda su aria fredda su aria calda su aria fredda.

La tempesta, allagando sentieri e bordi, creava piccoli fiumi ovunque. Non sapeva più bene che cosa stesse facendo, perdeva lucidità e non capiva perché non tornasse indietro, alla città, al quartiere, al palazzo in cui immaginava la stesce aspettando il futuro. Arbusti carichi d'acqua la circondavano mentre la sua immaginazione si accendeva. Diana nell'appartamento, a cena con lei, a ballare con lei, nel soggiorno, in cucina, nella vita. Diana? Dovette trattenere un conato. Cinque o sei metri più avanti, confondendosi con il fango e l'acqua, una lucertola inseguiva uno scarafaggio. Correavano disegnando scie lucide sulla superficie, a zigzag, l'uno dietro l'altra. Lo scarafaggio cercava di salvarsi, ma Nadia capì subito che non aveva alcuna speranza. Tutto moriva. La lucertola, come una frusta, raggiunse l'insetto in un istante e se lo infilò in bocca. Quando Nadia distolse lo sguardo, la lucertola aveva ancora lo scarafaggio incastrato in gola, con le zampe posteriori che si agitavano nell'aria.

Aveva probabilmente percorso già sei o sette chilometri. I vestiti le si erano completamente inzuppati e appiccicati addosso, tremava per l'emozione e per la paura, mentre il crepuscolo rimbombava tutto intorno. Quasi smettendo di esistere, sentì che, se non si fosse voltata in quell'istante, quel momento non sarebbe più tornato: avrebbe continuato a correre all'infinito, senza direzione, oppure diretta verso un punto lontano, verso un'idea, il lago di carne, il luogo del bosco in cui il corpo smetteva di essere corpo per diventare bosco. Con quella sensazione proseguì, passo dopo passo, mentre la pioggia le lavava il volto. Svoltò a un nuovo incrocio con la sensazione di trovarsi su un altro pianeta, e in quel momento, ormai fuori da sé, la vide. Ripiegata su se stessa, la figura si appoggiava al tronco di un albero, una scogliera attorno alla quale l'acqua si divideva formando due brevi ruscelli. Nadia tremò, poi decifrò quella figura, e si mise a correre i pochi metri che la separavano da lei, forse trenta o venti, poi solo dieci, e infine nulla. Giunse accanto al cadavere con il cuore che batteva all'impazzata, e già prima di rivoltarlo per guardarlo in viso sapeva: riconobbe le proprie mani, i suoi stessi occhi spalancati, il volto contratto, come se la fine fosse arrivata a quel corpo - che era il suo corpo - in un momento di parossismo, di intensa pietà. Con uno sforzo, tirò giù dal tronco, che l'acqua inghiottì subito, quel corpo amato e inservibile, definitivamente fiaccato dal decadimento interno. Nadia si vide, e fu sopraffatta dal-

la compassione. Non sapeva quando fosse accaduto, ma a un certo punto aveva attraversato il limite, aveva consegnato il proprio corpo, e solo ora se ne rendeva conto. Il bosco tornava a essere ciò che era sempre stato: una bocca che si chiudeva sul mondo.

Non aveva bisogno di altro. Non aveva bisogni. Era accaduto da pochissimo, senza che se ne fosse accorta, e non era stato doloroso. O, perlomeno, da quell'altro lato, il dolore non lo ricordava più. Gli alberi che la circondavano erano così alti, e l'aria così opaca e intrisa d'acqua, che non riusciva a scorgerne la fine. Si vide minuscola e felice, come una ballerina in miniatura. Rallentò il respiro e ordinò alle gambe di mantenere un'andatura regolare, di risparmiare energie, perché avrebbe proseguito la corsa in quella zona che le sembrava nuova. Trotto. Silenzio. Un odore vegetale pungente e una sfumatura sessuale le saturarono le narici. Non c'era cielo lì, nessun confine da cui l'acqua potesse cadere.

In quell'ambiente nuovo, tra contorsioni solenni, Nadia fluttuò verso una nuova forma che si delineava sullo sfondo, grottesca, quasi artificiale, e che le ricordò una scultura. Fianco a fianco, due sicomori imponenti, dai tronchi spessi e pietrificati, si ergevano per decine di metri prima di piegarsi e urtarsi l'un l'altro. Sembrava che, a metà del cammino della vita, i sicomori fossero entrati in conflitto e avessero deciso di crescere l'uno contro l'altro, come le corna intrecciate di due alci.

I rami contrapposti, le foglie invadenti, il legno dell'uno che si confondeva con quello dell'altro, facevano dei due gemelli una creatura mostruosa che sanciva la fine e tuttavia lasciava intravedere qualcosa di radioso: la possibilità della continuità o dell'evoluzione. Nadia pensò che nel bosco l'evoluzione fosse una cosa talmente quotidiana – fuggire, invadere, ingozzarsi in un ciclo interminabile – da passare per lo più inosservata. Avvertì un ultimo tremore della coscienza e allora, già un'altra, si lanciò nel nucleo rossastro che, sotto l'acqua e la terra, riuniva le radici dei sicomori. Il bosco era un punto, un'idea, un lago compresso in un atomo, il seme primigenio in cui la carne si fondeva per poi germinare e ricomporsi. Rimase immobile uno o due istanti, cercando di elaborare quella nuova realtà molteplice e infinitesimale, come se tutti gli occhi della creazione fossero puntati su di lei.

Addio, addio, mormorò mentre riprendeva il movimento, prima lentamente e poi sempre più decisa, finché si accorse che stava di nuovo correndo. Non aveva più bisogno di nulla. Non le mancava più il suo appartamento con i pavimenti di legno plastificato, dove di notte le ombre si allungavano e si abbracciavano. Tutto era come doveva essere: il bosco, la tempesta, i suoi passi. Com'era strana, la morte. Si scostò una ciocca di capelli incollata alla guancia e proseguì la sua corsa, diretta verso una massa di pini dai rami frondosi, sfumati come un orizzonte, agitati dal vento.



IL GI- OCO

testo di isidora tesic

illustrazioni martina venturini

Nulla in lei aveva più a che fare con il passato. Era scesa a una fermata più lontana del solito. Aveva attraversato la piccola piazza e aveva imboccato la via senza affrettarsi. Era stata una giornata serena, aveva concluso le ultime cose in ufficio, poi aveva chiamato sua madre raccontandole due o tre novità trascurabili e la linea era caduta mentre si salutavano.

La via era sfolgorante. Camminavano quasi tutti tenendosi vicini. Nora aveva ascoltato i frammenti di discorsi come allusioni, e il movimento generale era di quello di un brulicare, ma più lento e sazio, e i visi erano tutti nobili, più nobili del solito, pareva, lustrati dall'evidente benevolenza che gli veniva dalla città, e c'era un'allegria rossa come una mela coperta di zucchero, e sugli uomini e sulle donne della via, dall'alto dei palazzi grigi, cadeva una convinzione incrollabile nei giorni a venire.

Nora viveva nella città da cinque anni. Si sentiva a suo agio. La città aveva sempre offerto la sua protezione ai beniamini, la città era generosa e amava la fortuna e il talento, ma soprattutto il talento, il talento sopra ogni cosa, che era la capacità di riconoscere la propria ovvia direzione, e poi disporre la vita in quella direzione, piegandola, convolvendola attorno ai chiodi sapientemente posizionati dal talento, il talento che li teneva tutti inchiodati sulle porte della città.

Si era fermata davanti a una vetrina di anticaglie. Sul basso tavolino all'ingresso, coperto con un panno di raso blu, un mortaio in pietra nera era posato accanto a un portafrutta di vetro con un'incrinatura lungo lo stelo, che i riflessi lividi del tessuto rendevano sporco. Più all'interno, nell'angolo a destra, pendevano vestiti che avevano trattenuto le forme da corpi già trascorsi, alcuni gioielli appariscenti stavano raggruppati in una teca come farfalle morte, e tutto aveva una dimensione già perduta, tutto era già così evidentemente portato a termine e concluso che quella non era una seconda vita, ma una riesumazione, e a Nora era sembrata l'esposizione di un corredo di un morto, di una collezione di morti.

Aveva ripreso a camminare. Più avanti, l'aveva visto in lontananza, c'era il disegnatore che esponeva le caricature *clownesche* con le teste inflate. Si sentiva profumo di caldarroste e zucchero filato, e le bancarelle illuminate, e in sottofondo un saxofonista con la base registrata ammiccava ora a un genere ora a un altro, c'erano dei buoni sentimenti e l'alta guglia del campanile che svettava alla fine della via - la via là si sarebbe aperta con uno sfiato nella piazza grande, e lo spazio iniziava dalla cattedrale, quieta, bianca ma appena illuminata dai resti blu del sole, le campane avrebbero rintoccato in un certo momento e il suono avrebbe sommerso la piazza, imbevendo le vie,

la piazza lastricata di marmo e sopra un cielo duro e inerte, dalla piazza Nora avrebbe girato a sinistra e percorrendo alcune vie silenziose, spesso vuote, sarebbe arrivata a casa, avrebbe acceso tutte le luci e nello sfolgorio la malinconia si sarebbe consumata.

Ma al di sotto, e Nora sentiva l'ascesso premere, sotto l'apparenza e il candore, il pulito, calcolato procedere delle cose, sotto al banchetto riccamente imbandito, stracolmo di belle offerte, trionfavano i vermi, ed era un trionfo annunciato, era l'abisso e all'abisso aspiravano tutte le prospettive, verso quale più verde pascolo correva così veloce il branco già soddisfatto?

Presto avrebbe compiuto trent'anni e il suo cervello, il suo *bel testimone alieno*, si sarebbe scoperchiato, si sarebbe finalmente aperto a metà, la polpa molle troppo matura, pieno di succhi e di migliori intenzioni.

Da dove arrivava il futuro? Il futuro immaginato era già trascorso, si era già dissolto come previsto e ora mancava, mancava il frutto futuro della sua immaginazione, l'immaginazione non riusciva a sostenere in alcun modo il futuro che restava a guardarla con occhi ciechi di statua.

Nora vedeva i genitori invecchiare, e in questo invecchiare c'era già il bacio in fronte caldo e umido della morte. Gli amici sposati, i figli, il lavoro. La circolarità della vita avrebbe dovuto rassicurarla? Questo faceva alla vita l'esperienza? Ancora una volta, un'altra esperienza di vita, avrebbero detto (ma a chi, poi?), gli amici di sempre, seduti allo stesso tavolo, offrendo il bel viso stanco all'esperienza, a scopo didattico, generosi, più generosi che mai e maturi, finalmente maturi al punto giusto, dando infine un senso alle sconfitte che non avrebbero mai pensato di subire, che in altre età non avrebbero mai tollerato di subire e che ora amavano senza riserve.

58

E anche lei, accodata al tavolo per età e aspettative, li avrebbe osservati invecchiare e, scorrendo anche per lei il lungo risvolto indementito del tempo, avrebbe finalmente capito da che parte sarebbe arrivato il fallimento definitivo, quello che non avrebbe voluto evitare, che avrebbe accolto a braccia aperte e che le avrebbe finalmente insegnato la perdita e il rischio dell'errore, anzi, *l'irrimediabile certezza dell'errore*, che da sempre appestava la creazione, che tendeva anch'esso alla perfetta conclusione, e che nonostante tutti i migliori sforzi non era ancora stato escluso dalle possibilità umane.



59

Aveva continuato a camminare in quell'artificio di serenità, lungo la quiete fredda dei portici dai quali colava la sera. Tutto intorno la folla vociava. Nora aveva cercato di evitarla. Aveva camminato rapida, scansandosi, ma la folla era allegra e impietosa e piena di potenzialità, la folla non aveva alcuna compassione e non offriva ripari.

Esisteva il cambiamento? O il movimento era solo apparente, e quello che sfrigolava in lei, le sue mille piccole morti, era la nostalgia di uno zenit, l'irraggiungibile miraggio d'oro e la sua più bella trappola, che da lassù gettava ombra su tutta la vita già meritata. E nonostante i suoi lanci più alti, il bianco sassolino lanciato oltre l'ostacolo, più in alto di se stessa, avrebbe forse dovuto ricordarsi che il luogo di arrivo poteva apparire altrettanto vuoto del luogo di partenza, e che solo guardandosi indietro, lo sbalzato via avrebbe potuto scoprire se erano stati poveri e lenti i passi, e la corsa inconcludente e arrivato infine alla meta, alla fata morgana, avrebbe forse capito come era facile rifiutare finalmente quel gioco.

Aveva percorso quasi tutta la via, senza guardare altro e solo alla fine si era fermata. Il sax aveva un suono vellutato, *I Get Along Without You Very Well (Except Sometimes)*. Accanto a lei una coppia più giovane e una madre che assicurava il figlio, non c'era motivo di aver paura a chiedere una canzone,

che canzone voleva, non c'era motivo di avere paura. La folla ora non rumoreggiava. Il campanile era vicino abbastanza. La via era più quieta, già sufficiente la caduta e più alta del dolore, sempre più vaga, la sera lasciava entrare nel passato un altro giorno di dicembre della città.



testo di carlotta centonze
illustrazioni di sara la spina

Claudio aveva ucciso un uomo, diversi anni prima. Se n'era pentito, e poi da un giorno all'altro, come una bolla che scompare in una minuscola esplosione, il pensiero di quello che era stato lo aveva abbandonato.

Per il resto della sua vita aveva rigato dritto, non rispondeva mai male, aveva pochi amici, o forse addirittura nessuno. In carcere tutti lo conoscevano per la sua pedanteria e per le richieste continue di materiali per dipingere, che ogni tanto suscitavano l'irritazione delle guardie. Non era amato, ma tutti lo rispettavano e questo gli bastava.

Incontrare lo sguardo timido di quella donna ormai non più giovane, rubiconda e allegra, fasciata nei suoi abiti che contrastavano con la faccia contadinesca, aveva riacceso desideri per anni sepolti nella consapevolezza che a un ergastolo si sopravvive solo nel deserto delle sensazioni e nella costanza dell'operosità. A questo serviva la pittura: scacciare il pensiero della vita e quello del suo contrario, scordare la vita e allontanarne i ricordi. Persino rivedere dopo tanti anni il *mondo fuori* lo aveva lasciato indifferente. Quando aveva ricevuto il primo permesso premio, attraversare la città gli aveva messo voglia di tornarsene in prigione. *Fuori*, vecchie coppie sedevano placide ai tavoli di un bar allungando tartine ai propri barboncini sotto lo sguardo severo di una cameriera, come se la vita non fosse altro che pren-

dere il sole fino all'ultimo raggio del pomeriggio. Per non parlare degli schermi da sbloccare e dei codici che qualsiasi semplice azione richiedeva, *fuori*. Sembrava impossibile districarsi tra le stranezze della tecnologia a uno che era entrato in galera quando gli smartphone non esistevano. *Dentro*, come diceva lui, il tempo è congelato in un rassicurante passato, le cose sono ordinate e la vita costretta in rigide regole assume una bellezza matematica.

Per Claudio l'agguato di Linda era stato quindi inatteso: non ricordava più che lo sguardo di una donna è una di quelle cose che può condannarti. La notte che l'aveva incontrata si ritrovò a fantasticare, sognando palme altissime, il vento che infuocava la capigliatura di Linda, la libertà. Era forse possibile una fuga dalla solitudine? Se lo chiedeva mentre il pensiero di *lei* si allargava come una macchia di vino rosso su una tovaglia bianca. Che bella casa deve avere, che bravo nonno sarei per i suoi nipotini, li porterei a cavalluccio o sul pancione, diventerei grasso a furia di essere amato, pensava tratteneendo gli organi che spingevano per esplodergli dal corpo in un moto di gioia involontaria.

*

Con i suoi amici Linda è solita chiamare il volontariato in prigione *uno stupendo esercizio per lo spirito*, come aveva fatto per il kundalini yoga l'anno precedente e la *pole dance* svariati anni prima. Per una donna della sua età, sulla sessantina, che non ha mai lavorato in vita sua, sono innumerevoli le attività a cui dedicarsi per rivendicare una propria utilità nel mondo e per giustificare quella sua abituale espressione "non c'è mai tempo". Quando altre donne come Linda si incontrano tra loro per un tè o per cena, ecco partire la sfida a chi si è dedicata all'esercizio più edificante.

Quella mattina si sveglia di buon'ora, non ha dubbi che il podio sarà suo. Quale maggiore elevazione potrebbe esserci che dedicarsi agli ultimi della Terra? Il sole pallido di dicembre taglia di sbieco il palazzo di fronte. Mentre sorseggia il tè, Linda osserva il raggio di luce che appare come una strana anomalia nell'atmosfera grigiastra in cui si fondono il cielo e il palazzo nelle prime ore del giorno. Il Louvre di Abu Dhabi deve somigliare a questo: un luccichio sfarfallante di finestre, un edificio falciato dal sole mentre intorno si alza l'alito opaco del deserto. Non vede l'ora di ammirarlo con i suoi occhi, durante il viaggio di fine anno che si è regalata per Natale.

Dopo aver sbirciato pigramente il fondo della tazza, nell'automatismo di cercare la fortuna già a colazione, si arrende all'assenza di segni del destino. Si piazza davanti allo specchio e studia la sua figura paffuta, poi indossa un paio di pantaloni di velluto e un cardigan violetto. Se normalmente passa ore a creare complicati giochi di colore e proporzioni per tentare di ritrovare le sue forme, è mossa ora dal desiderio contrario, ovvero di nasconderle. Mentre si guarda da ogni angolazione pensa che finalmente Delia potrà capire e non sbufferà più ogni volta che lei pronuncerà la parola *carcere*. Delia, a cui da anni chiede la ricetta dell'arrosto con le mele ricevendo come risposta un'enigmatica alzata di sopracciglia.

Allegra, quasi pimpante, suona al campanello dell'enorme palazzo. È arrivata per prima, l'aria frizzante che le sta intorno viene attraversata dalla voce severa proveniente dal citofono che le risponde che è troppo presto. *Pazienza, aspetterò*, dice, e già sospetta che le altre donne riunite lì davanti, ugualmente sobrie ma ricercate nell'abbigliamento, siano lì per la sua stessa ragione.

Delia arriva trafelata e come sempre avanza una scusa. Linda nota subito che è ingrassata di almeno due chili dall'ultima cena, il taglio nuovo le sta male ed è sicura che le chiederà se le piace. Delia invece non accenna ai suoi capelli, assorta com'è ad ascol-

tare la spiegazione del giovane smunto che le sta per traghettare dall'altra parte del muro, in prigione. Facendo scivolare la testa ramata attraverso il cordino, Linda indossa il suo *badge* e interrompe la guida per sottolineare che lei non avrà bisogno del pass temporaneo, perché ogni martedì mattina entra a San Vittore per tenere il corso di ceramica con i detenuti. I piccoli denti le scintillano mentre lo dice, la testa oscilla leggermente annuendo alle sue stesse parole, mentre si assicura con lo sguardo che tutte abbiano sentito. Il sole aggraziato di questa giornata scalda il gruppetto di donne, il cui chiacchiericcio ricorda quello di una gita domenicale o di un trekking urbano. Le loro teste ondeggiavano come spighe lucenti e dal momento in cui entrano in carcere si muovono come un corpo solo, forse per non disperdere il calore perfetto di quello che chiamano il *mondo fuori*.

Per la maggior parte delle persone varcare quella soglia sarebbe fonte di tensione, se non di vera e propria angoscia. Per chi, invece, come Linda, sa per certo a quale parte di mondo appartiene, farsi chiudere qualche catenaccio dietro alle spalle può essere persino eccitante. Divertita dallo spaesamento delle compagne di fronte al tono militaresco con cui a tutte vengono richiesti i documenti, Linda sorride alle battute dei secondini che riecheggiano

nell'ingresso. Il cortile ha qualche albero, il corridoio che il direttore fa tirare a lucido prima delle visite odora di detersivo brezza marina, e per Linda tutto assume i contorni rassicuranti della recita: la voce teatrale delle guardie, le donne in visita con i loro piumini ultra-leggeri, i detenuti che dal fondo del secondo ingresso ciabattano verso di loro, curiosi. Del carcere vedono poco e nulla, si dirigono direttamente nell'ala in cui si trova il laboratorio d'arte e da corpo unico si liberano, finalmente potendo ritrovare le pose abituali. Un lento camminare tra un'opera e l'altra, un fare assorto che qualsiasi manifestazione culturale richiede, uno sguardo contrito di fronte all'altrui sofferenza. Dietro il religioso silenzio si annida la leggerezza di sapere che lo sforzo di comprensione avrà per loro una ricompensa nella torta di fragole di bosco con tè Darjeeling che le aspetta al bar pasticceria all'angolo, adocchiato venendo a piedi verso la prigione.

"Io dovevo nascere Aquario, starmene serafica, tranquilla, sempre per aria... invece no, Capricorno!" Entrando nel bar e prendendo posto, Delia pronuncia la sua sentenza caricandola di bonario vittimismo, come fanno le persone convinte che l'unica fonte di divertimento per i propri amici siano le loro sventure. Le due donne chiacchierano svogliatamente della mostra, qualche *ah, terribile* e *ti si*

stringe il cuore accompagna il discorso, insieme al tintinnio dei cucchiaini roteanti. Notando la distrazione di Linda, intenta a rincorrere con lo sguardo la propria immagine riflessa negli specchi del caffè, Delia le chiede perentoriamente di cosa voleva tanto parlare. D'improvviso le sembra difficile spiegare quella che potrebbe apparire come una ridicola infatuazione. Linda sorride e si trattiene dal raccontare i suoi sentimenti, non è ancora pronta a darli in pasto all'amica.

Fuori dal bar è sceso il buio, un sipario azzurrino come il fondo degli occhi chiusi, un'aria lattiginosa distesa lungo il tragitto per casa che la getta all'istante nella malinconia. Ha conosciuto Claudio un mese e mezzo prima e di lui l'ha colpita la gentilezza galante e un certo modo di sbattere le ciglia femminili, in contrasto col suo aspetto grigiamente maschile. Se non fosse stato un detenuto, lo avrebbe certo scambiato per un ragioniere, o per un bancario.

È stata la signorina C. a farli incontrare, sapendo che Linda insegna ceramica e che Claudio dipinge da anni nella sua cella. La signorina C. non mancava mai di prenderla in giro incrociandola nei corridoi del carcere, tenendosi stretta ai suoi plichi di pratiche legali. "Spero non le scappi la pipì, miss. Altrimenti le tocca farsi un viaggetto in reparto e scegliere il buco più elegante in cui espletare."

Linda si convinceva che facesse parte dell'esperienza e non reagiva alle provocazioni. Una volta la signorina C. le era venuta incontro dicendole che i detenuti stavano dando fuoco ai materassi dopo che uno di loro era stato trovato impiccato nella sua cella. Le conveniva andar via se non voleva fare la fine del topo. Linda le aveva sorriso con cordiale freddezza, pensando che una tale assurdità non poteva che essere uno scherzo, ma le guardie glielo confermarono indicandole l'uscita.

Non sapeva, dunque, se la signorina C. li avesse fatti incontrare per ridere di loro oppure no, ma in fondo poco le importava.

70

Passeggiando nel crepuscolo, Linda ripensa agli occhiali squadrati di Claudio, ai figli che non la chiamano mai, alle cravatte improbabili dell'ex marito. Con questo carico di fantasmi della sera china le spalle per girare la chiave nella serratura, chiedendosi se una briciola di felicità sia ancora possibile per lei. Deve ricordarsi di farsi leggere da Delia le previsioni astrali per l'anno nuovo. Il pensiero la rilassa e le fa rialzare un po' la testa, che sbuca nel buio della villa vuota.

Da quando è arrivata la prima lettera di Claudio si è ricordata che da ragazza scriveva lunghe missive alle cugine di Buenos Aires, che le chiedevano

come fosse l'Europa, se le donne italiane baciavano sempre tutti sulle labbra e se il console, ovvero suo padre, avesse perso il suo cipiglio scuro respirando l'aria del Mediterraneo. Era da un pezzo che non riceveva posta interessante, nonostante l'impegno nel mantenere in ordine la cassetta su cui faceva capolino il suo nome in lettere affusolate. Ogni mattina attraversava il giardino eccitata, in attesa di una nuova lettera.

È UN PIACERE SCAMBIARE IDEE CON UNA DONNA COME LEI, ASPETTO CON ANSIA DI PARLARE DEI MIEI QUADRI A CHI SE NE INTENDE DAVVERO.

71

In stampatello, con qualche errore di ortografia, aveva davanti agli occhi la più romantica manifestazione di interesse che potesse ricordare. La tenne con sé per giorni, rileggendola quando l'emozione la faceva dubitare della sua esistenza. Allora c'era ancora speranza, se Claudio la guardava come un uomo guarda una donna? L'urgenza di saperne di più la portò di corsa dalla cartomante, che senza confermare né negare, la lasciò in preda a una grande disperazione. In tutte le lettere Claudio diceva "una donna come lei", ma com'era lei? Cresceva violentemente il desiderio che fosse più specifico, che le dicesse di più su cosa la rendesse speciale, distinguendo *lei* da tutte le altre.

Non era mai stata vanitosa perché non era bella, ma non escludeva niente nella vita, neanche la scoperta di un fascino fino ad allora a lei sconosciuto. L'apparizione di questa illusione, che ci fosse ancora qualcosa in serbo per lei, le rese sempre più insopportabili le notti, in cui desiderava una spazzola per cani per scorticarsi la pelle che prudeva come se i nervi vibrassero in superficie, il cuore pulsante sulla punta delle dita. Le stanze vuote producevano rumori inquietanti: fruscii, scricchiolii legnosi, a volte schiocchi secchi, litanie meccaniche. Solo un dormiveglia pieno di sussulti e cadute vertiginose la stancava fino a calarla nel ronzio opaco delle notti senza sogni.

*

Entrata in casa, Linda ritorna col pensiero alla mostra, ha impressionato a dovere Delia e le signore, ne è certa. Claudio non era venuto. Strano, perché lo aveva promesso, forse si trovava in isolamento. Rifiuta di rattristarsi in una serata tanto piacevole e lieta, pensa invece con soddisfazione ai complimenti che le composizioni natalizie hanno ricevuto, lunedì prossimo ci porterà anche sua figlia. Allunga la mano verso il telefono per scriverle, indossando gli occhiali. Come se si fosse materializzato in quell'istante davanti ai suoi occhi, nota un pacco

quadrato poggiato sul parquet, a pochi passi dalla porta d'ingresso. La domestica deve aver firmato per lei, ma il pacco non ha nessuna etichetta di spedizione. Senza spiegarsi perché, sente un'aura sinistra provenire dall'oggetto accuratamente impacchettato. D'istinto si guarda intorno, in cerca di altri segni di un passaggio estraneo in casa sua. Porta il pacco sul tavolo di cristallo, accendendo la lampada ricurva che lo illumina, e lo scarta.

È un piccolo quadro, di gusto mediocre, per non dire volgare, dalle pennellate così violente da provocarle un sussulto. Una scena campestre, il profilo di un paesino nordico che ricorda la Svizzera, la campagna circostante su cui cala una sera acerba, fresca. In primo piano una volpe dall'espressione di stolido trionfo tiene nelle fauci una gallina, il sangue le cola dalla bocca disegnata con un tratto infantile che ne amplifica la ferocia. La volpe si sta allontanando dalla città che si addormenta, ignara della sua malefatta.

Il peso del quadro le sembra improvvisamente insostenibile, lo poggia sul tavolo con fatica. Terrorizzata all'idea che possa essere evaso, corre alla finestra aspettandosi di vedere Claudio, invece la strada sotto al lampione è vuota.

Chiude le imposte, prende due grosse pasticche bianche dal portamonete all'ingresso, si versa un po'

d'acqua in cucina e sprofonda nel divano, ingoiandole. La speranza fa presto a rovesciarsi in disperazione e orrore, quando si guarda inaspettatamente il proprio desiderio. Chiude gli occhi, osserva l'acqua d'acciaio che la circonda, immobilizzandola sempre di più, e sorride lievemente, mentre resta in attesa che scenda su di lei un quieto nulla.



STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]



Sonia Aggio è nata nel 1995, è laureata in Storia e lavora come bibliotecaria. Con Fazi Editore, nel 2022, ha pubblicato *Magnificat*, già segnalato al Premio Calvino. Nel 2024 è uscito *Nella stanza dell'imperatore*, candidato al Premio Strega e vincitore del Premio Comisso Under 35 - Rotary Club Treviso.



Sebastián Antezana Quiroga, scrittore boliviano. È autore di due romanzi (*La toma del manuscrito*, 2008, ed *El amor según*, 2011) e della raccolta di racconti *Iluminación* (2017). Ha vinto il premio nazionale boliviano per il romanzo nel 2008. È professore di letteratura e cultura latinoamericana presso la Xavier University.



Giovanna Maria Bianco, fondatrice ed editor della rivista letteraria *Lunario*, è gallurese e lavora nell'editoria a Torino.
www.lunario.net



Sofia Casavecchi, in arte Lepre Quieta, nasce a Firenze nel 2000. È fermamente convinta che gli adulti in realtà non esistano, e che siamo tutti bambini. Seguendo questo spirito cerca di farsi strada nel mondo dell'illustrazione per ragazzi, tra un'escurione nei boschi e una sessione di scrittura intensiva.
www.instagram.com/leprequieta/



Carlotta Centonze, è nata a Roma e vive a Milano. Laureata in Scienze Politiche, è responsabile della comunicazione della casa di produzione Okta Film e dell'Archivio Home Movies di Bologna. Scrive di letteratura per il mensile *Blow Up*. Suoi racconti sono apparsi su rivista *inutile*, *In fuga dalla bocciofila*, *Gelo rivista* e *Nazione Indiana*.
www.instagram.com/carlottacentonze/



Sara La Spina (*lespinedisara*), nasce alle pendici dell'Etna, sotto il segno dell'Ariete, e vive a Roma. Si occupa di animazione tradizionale e illustrazione: disegna frame-by-frame finché le storie non si muovono o decidono a restar ferme. Ama John Fante, parla assai ed è una fissata di musica (tipo che se la vedi per strada sbraccia, perché ha sempre le cuffie).
www.lespinedisara.com



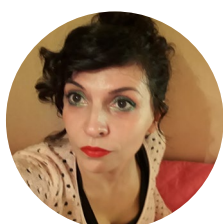
Gabriele Merlino, illustratore torinese, diplomato al liceo artistico e successivamente laureato in Illustrazione alla Libera Accademia d'Arte Novalia nel 2022. Collabora attivamente con diverse riviste indipendenti e cerca un suo spazio nel panorama dell'illustrazione per l'editoria.
linktr.ee/gabrielemerlino



Liliana Sanna, nasce nel 1976 ad Oristano dove vive e opera come artista dal 1996. Conseguita la maturità in Arte applicata si è specializzata successivamente nella progettazione e nella lavorazione della ceramica. Sin dall'adolescenza coltiva i suoi interessi principali, ossia la pittura a olio e il disegno, partecipando dopo gli studi a svariate mostre collettive in Sardegna. Attualmente collabora con alcune riviste indipendenti in qualità di illustratrice e parallelamente si dedica alla pittura e alla scultura.
www.instagram.com/sanna.liliana



Alice Savini, nasce a Rimini nel 1987. Si forma in ambito di restauro, nel contempo riprende il dialogo con il disegno e la pittura. Ha frequentato diversi corsi di illustrazione in particolare con la Fondazione Zavrel. Partecipa a mostre collettive tra cui: Le immagini della fantasia 41 (come allieva), Teatro disegnato - ABABO ed ERT. Frequenta il biennio di illustrazione in ABABO.
www.instagram.com/savinialice/



Chiara Scipioni, fa parte del comitato organizzativo di Liberi sulla Carta. Ha pubblicato *Il teorema di esistenza degli zeri* (Castelvecchi), premio speciale della giuria del concorso per la narrativa edita Città di Latina. Il suo racconto "Divera madre" è stato pubblicato su Rivista Offline e nello stesso anno è diventato il romanzo vincitore del premio "Walter Mauro".
www.castelvecchieditore.com/prodotto/il-teorema-di-esistenza-degli-zero



Isidora Tesic, laurea in Medicina e Chirurgia, iscritta alla Scuola di Specializzazione in Psichiatria. I suoi racconti sono stati pubblicati su diverse riviste, tra cui Q Code Mag, Nazione Indiana, Il primo amore, Nuovi Argomenti, Luce, Interlitq - International Literary Quarterly. Con il racconto "La casa" ha vinto TANDEM Letterario 2024, borsa di studio della Fondazione Heimann per giovani scrittori provenienti da Italia e Germania.



Paola Usala, vive nel Regno Unito con un marito che corre e due amici immaginari. Ha lavorato nella comunicazione e si occupa di infanzia, simboli e sogni. Ama esplorare i mondi interiori: i suoi, quelli degli altri e quelli della letteratura. Cammina a lungo nei parchi inglesi, ascolta l'acqua, legge i tarocchi e cerca storie.



Martina Venturini, nasce a San Marino nel 1999. Si forma alla Scuola del Libro di Urbino, dove si specializza in disegno animato e fumetto. Lavora come disegnatrice per il film *Invelle* di Simone Massi e altri progetti d'autore. La sua ricerca si muove tra animazione, illustrazione e grafica d'arte. Prosegue i suoi studi all'Accademia di Belle Arti di Urbino.
www.instagram.com/martinaventurini



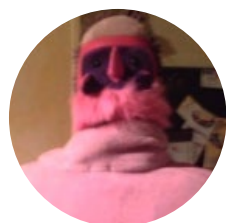
Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.



Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese, nel suo tempo libero lavora come dj.

www.deckstroy.com

www.instagram.com/deckneeco



Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

Ha collaborato a questo numero:



Mauro Maraschi, è nato a Palermo nel 1978. Ha tradotto, tra gli altri, *Complex TV* (minimum fax, 2017), *Masscult* e *Midcult* (Piano B, 2018) e *Il codice delle creature estinte* (Moscabianca, 2019). Ha curato la selezione dei diari di Thoreau intitolata *Io cammino da solo* (Piano B, 2020) e, insieme a Micaela Latini, *Una conversazione notturna* (Portatori d'acqua, 2020), trascrizione di un'intervista del 1977 a Thomas Bernhard. Collabora con "L'indice dei Libri del Mese". Ha pubblicato il romanzo *Rogozov* con TerraRossa.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.

Una copia, magari, dalla a un amico...



"Sì, anch'io aspiro a qualcosa?"

"E a cosa aspira? Sentiamo."

Per farlo felice ho risposto:

"Alla morte".

Ma ho provato dolore perché quello che dicevo era la verità

Goffredo Parise,
Il padrone



LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Alice Savini**
grafica & impaginazione: **Nicolò M. Ciccarone**

inquietomag@yahoo.it
facebook: **Linqueto**
instagram: **@inquietomag**
www.twitter.com/InquetoMag

Tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori
© 2025 linqueto. Tutti i diritti riservati.